

Per l'economista Scienza
«soltanto il 7 per cento
dei lavoratori ha aderito
ai fondi previdenziali»
Troppi nei da risolvere

Riforma del Tfr, magro bilancio per Damiano

di FRANCESCO PACIFICO

Il ministro del Lavoro Cesare Damiano si dice soddisfatto, ma il tasso di adesione dei lavoratori alla previdenza integrativa è lontano dal 40 per cento atteso un anno fa. A fine anno, forse, non si supererà neppure il 35 per cento. Che non sarebbe neanche un insuccesso (si partiva dal 15 per cento) se non fosse che hanno lasciato il Tfr in azienda soprattutto giovani e dipendenti di piccole realtà. Beppe Scienza, economista e matematico con il vizio di fare le pulci ai prodotti destinati ai risparmiatori, se la ride: «Chi si contenta gode... e prende per fessi i lavoratori italiani. In un documento del ministero si legge che "a conclusione della fase di avvio della riforma, su una platea potenziale stimabile in circa 12,2 milioni di unità, i lavoratori dipendenti del settore privato iscritti alla forme pensionistiche complementari sono 2,7 milioni rispetto agli 1,8 milioni di fine 2006". Ma ciò significa che le adesioni esplicite sono state circa il 7 per cento: un vero fallimento». A guardare questo

quadro appare profetico quanto scritto a inizio dell'anno, prima della ferale scadenza del 31 giugno, proprio da Scienza nel suo *La pensione tradita* (Fazi editore). Il quale, dopo un'approfondita analisi, arriva a una conclusione che smonta la retorica del governo: per competere con il trattamento di fine rapporto che a fine carriera si rivaluta rispetto all'inflazione, ci dovrebbe essere un fondo pensione o una fip (forme individuali previdenziali, ndr) «che garantisca una rivalutazione strutturalmente maggiore del Tfr, per esempio l'80 per cento più il 2 ogni anno. Ma non esiste nessun prodotto previdenziale simile». Nel suo lavoro Scienza, pur dicendosi allarmato sui futuri equilibri pensionistici, contesta la procedura volontaria dell'adesione alla previdenza integrativa («Non si può tornare indietro»). Mette l'accento sulla governance poco trasparente dei fondi (tra conflitti d'interessi dei sindacati e presenza nei board dei datori di lavoro) e sulla mancanza di informazione sugli investimenti. Definisce tutta l'operazione quasi una puntata alla roulette, legata com'è

alla volatilità delle Borse, e con sgravi fiscali troppo bassi nel tempo rispetto ai costi di gestione. Cosa che ha spinto ad aderire soprattutto chi si avvicina alla pensione. Ma Scienza si imbufalisce di fronte al fideismo di molti economisti, che dimenticano che questa immensa massa di danaro (circa 4 miliardi di euro all'anno) sarà gestita da un'impresa del risparmio, che negli ultimi vent'anni ha creato meno ricchezza di quella garantita dai titoli di Stato agli investitori. E il futuro potrebbe dare risultati simili, come si evince dalle preoccupazioni di Mario Draghi. Che ha richiamato governo, sindacati e i gestori per facilitare l'adesione dei più giovani. Ma su questo punto, paradossalmente, Scienza è meno pessimista: «I giovani sono quelli che corrono più rischi con la previdenza integrativa e per questo hanno fatto bene a non aderire, non disponendo di un Tfr accumulato e non aggredito dalla riforma, come alcuni lavoratori anziani. Senza avere studiato matematica finanziaria, hanno mostrato grande perspicacia nel valutare la riforma. E quindi in larghissima misura hanno risposto picche».